

Gli autoritratti di Dilvo e di ... Geppina

Il professor Lotti era nato a San Miniato nel 1914: da allora sono passati giusti, giusti cento anni, un secolo; a me viene spontaneo di chiamarlo ancora professore, perché è stato, alle medie, il mio insegnante di educazione artistica, materia che all'epoca, per intendersi si chiamava solo "disegno". Forse allora, una cinquantina d'anni fa, non me ne sono accorto, ma oggi sono convinto che davvero un po' di educazione artistica lui me l'abbia trasmessa; sono anche sicuro di avercela sempre addosso, perché quello che si impara da ragazzi non si dimentica più e quindi se a volte mi sbilancio e mi sembra di poter dare un qualche giudizio critico, ancora oggi lo devo in buona parte anche a quel mio professore. Noi ragazzi sapevamo che il professore di disegno era anche un bravo pittore, ma per noi era, oltre che il nostro insegnante, anche un personaggio tipico di San Miniato, un po' diverso dagli altri, con quel suo basco portato sulle ventitré. Si incontrava spesso a passeggio con la moglie, la signora Giuseppina. Erano sempre insieme; era poi lei, la moglie, che guidava la macchina, una Fiat 850, e questo per noi ragazzi di allora, impostati con una logica maschilista, appariva davvero come un fatto strano. Anche allora l'artista Dilvo Lotti si specchiava nella sua San Miniato, ma anche San Miniato cominciava a trovare in lui il suo più appassionato cantore. E ora dopo cento anni dalla sua nascita avvenuta a San Miniato è giusto che si celebri, perché celebrando lui si celebra anche tutta la città. Tra gli eventi programmati e previsti c'è una bella mostra organizzata dalla Accademia degli Euteleti intitolata: "Dilvo Lotti - AUTORITRATTI - 1931/2005"

In questa mostra è lo stesso pittore che si racconta; è come se ogni tanto avesse guardato il calendario e l'orologio lasciandoci in visione le tracce del suo tempo, di quel tempo che per tutti scorre, ma che per lui, forse non è mai stato tiranno, perché l'ha speso tutto nel fare ciò che il destino gli aveva assegnato: dipingere. L'ha sempre detto e lo ha più

volte scritto: "io sono un pittore". Nella sua lunga vita ha dipinto molto, anche perché dipingeva velocemente, i suoi segni, le sue pennellate i suoi colori erano subito "finiti", non c'erano ripensamenti, era come se tutto fosse già stato chiaro nella sua mente e si trattasse solo di trascrivere l'immagine sulla tela. Ogni tanto poi si fermava anche a guardare la sua immagine quella di quel momento che subito veniva riprodotta, ogni volta, in un diverso autoritratto; sono alcuni di questi numerosi autoritratti prodotti nella sua lunga vita, che formano la struttura della mostra.

L'autoritratto è un genere pittorico molto frequentato dagli artisti di tutti i tempi. Dipingersi per un pittore non equivale certo a farsi una foto con l'autoscatto né tanto meno a bloccare la propria immagine esteriore. Sicuramente vuol dire qualche cosa di più, provare a conoscersi, indagare il proprio io in uno stretto rapporto tra il mondo e la propria arte; non si tratta certo di rappresentare la realtà visibile della propria persona, ma si tratta invece di mettersi criticamente in relazione con il mondo, con gli altri e, per alcuni, (perché no?) anche con Dio. L'autoritratto diventa così un metodo di indagine e di auto conoscenza per capire i confini e i limiti del proprio esistere nel mondo. Dipingersi, vuol dire sempre imparare a conoscersi, anche se non sempre vuol dire sapersi accettare.

Dilvo Lotti, il mio professore, aveva iniziato a dipingersi quando aveva solo diciassette anni (era il 1931); in quel primo autoritratto, nonostante che l'immagine sia quella di un ragazzo giovanissimo, la tecnica dimostra già una sicurezza di piglio pittorico, specialmente nel trattare luci ed ombre, da far invidia anche a vecchi artisti consumati.

Solo nei primissimi autoritratti lo sfondo rimane neutro, indefinito, finalizzato unicamente a contrastare la figura in primo piano, ma poi subito dopo il mondo delle relazioni viene fuori, perché quello che interessa non è la propria immagine fine a se stessa, ma il proprio essere in rapporto con l'ambiente e

soprattutto con gli altri.

Per questo solo tre anni dopo si rappresenta insieme ad un suonatore di violino, al nonno e alla sorella. I personaggi sono tutti in posa, guardano tutti verso lo spettatore, segno che non si vuol dipingere una casuale riunione di famiglia, ma che ogni personaggio ha una valenza simbolica; del resto il giovane Dilvo (aveva venti anni) qui si presenta già come “pittore”, perché ha in mano dei disegni e dei dipinti. Del resto, come si è già detto, lui l’ha sempre dichiarato, con grande convinzione: “io sono un pittore”. Anche negli altri ritratti giovanili, come in quello con la sorella e un’amica, si ritrae con gli attributi tipici del pittore: pennelli, tavolozza, nature morte preparate come soggetti e con la giacca da lavoro macchiata di colore.

E poi spesso si pone come testimone o come protagonista di scene più ampie, di carattere religioso, che gli capita di dipingere magari nelle chiese anche come elementi di devozione (vedi “Gesù Divino Lavoratore” a Torino e “La processione degli scalzi coronati” Galleria Arte Moderna Firenze). È anche in questo modo che dimostra e testimonia quella sua forte fede religiosa, che ne ha potuto fare uno dei pochi artisti capaci di confrontarsi, nel XX secolo, con il rinnovamento liturgico innescato dal concilio di papa Giovanni XXIII.

Gli autoritratti sono poi anche lo specchio della vita, di una vita che può avere anche contrarietà, come succede nel 1949 quando dipinge l’autoritratto esposto in mostra “Yo, el Rey”, ma soprattutto quello dal titolo emblematico “con la corona di spine” di cui si conosce l’esistenza, ma che ancora gli esperti non sono riusciti a rintracciare. D’altra parte la vita è anche ricca di momenti sereni come quelli a cui sembrano alludere gli autoritratti con il pennello in bocca e l’autoritratto con la maschera. Per Dilvo Lotti la maschera non era un travestimento, non ci si nasconde dietro la maschera, ma la maschera serve come linguaggio espressivo, serve per comunicare. La maschera è un simbolo, il simbolo del teatro, di quel teatro a cui lui è stato sempre legato, proprio per le possibilità di educazione e di comunicazione che gli riconosceva. Ma gli autoritratti più teneri, quelli che lo confor-

tano di più, sono gli autoritratti con Geppina. Dilvo usava questo affettuoso nomignolo per la signora Giuseppina, sua moglie. Già nel ritratto del ’59 intitolato “Dilvo Lotti e le sue donne” in cui si ritrae con la moglie e con la madre, Geppina è la protagonista; appare in primo piano con una rosa in mano e lo sguardo nel vuoto. L’artista invece dietro di lei guarda fisso lo spettatore ritenendolo complice della visione; la sua mano destra si appoggia sulla spalla della moglie, in atto di protezione, ma anche di affettuoso possesso, la mano sinistra tiene ancora il pennello, perché, come sempre ... “io sono pittore”.

C’è poi un altro autoritratto (autoritratto con Giuseppina del 1964), emblematico, dove la posizione dei due personaggi è la stessa, ma sono invertiti: in primo piano c’è Dilvo che dipinge, in secondo piano Geppina; anche lei gli appoggia la mano destra sulla spalla. Dilvo dipinge, ma la tela non c’è, dipinge su un supporto inesistente; la punta del pennello, intrisa di rosso si appoggia, all’altezza dei loro occhi su un quadro che, forse, solo loro due sanno vedere; infatti guardano entrambi nella direzione di quel punto rosso. Forse anche loro vedono lo stesso autoritratto che vediamo noi, ma, in ogni caso, loro lo stanno dipingendo, loro lo vedono mentre si forma, loro sono gli artefici di questa immagine.

E mi permetta il professore di dire “loro”, so bene che non se ne dorrà, perché se la mano che tiene il pennello è la sua, quella mano è così sicura perché da dietro qualcuno silenziosamente la sostiene, qualcuno condivide in pieno ogni scelta, qualcuno è sempre pronto a partecipare e a consigliare, qualcuno gli bisbiglia nell’orecchio parole di approvazione. E allora mi piace pensare che molti di questi autoritratti, per non dire tutti siano stati eseguiti “a quattro mani” e che anche Geppina per tutta una vita abbia impugnato metaforicamente gli stessi pennelli di Dilvo. E lui questo lo sapeva bene perché nell’ultimo autoritratto esposto in mostra, intitolato “Amore” ancora una volta si è rappresentato, ormai anziano, dietro la sua adorata moglie, ancora una volta le appoggia la mano sulla spalla, ma sul retro del quadro ha scritto:

“Amore – è di Geppina – 10/7 duemila5”

PITINGHI